

Prima e dopo

di Mattia Feltri

in "La Stampa" del 3 marzo 2023

Diceva Karl Kraus che i giornalisti sono quelli che dopo sapevano tutto prima, ma nemmeno i magistrati scherzano. Anzi, non c'è gara. Quelli di Bergamo, nel chiedere il rinvio a giudizio per l'ex premier Giuseppe Conte, l'ex ministro Roberto Speranza e il governatore Attilio Fontana, più un'altra decina abbondante di untori colposi, sono giunti alla quantificazione di morti che ci saremmo risparmiati con una tempestiva zona rossa in Val Seriana: fosse stata istituita il 27 febbraio 2020, 4 mila 148. Non uno di più, non uno di meno. Per carità, avranno ubbidito ai protocolli e si saranno avvalsi di algoritmi, ma mi domando se colgano l'involontaria e macabra comicità del conteggio. Ricordo i mesi dell'esplosione del Covid, dove chiunque avesse o si attribuisse voce in capitolo diceva bianco un giorno e nero il giorno dopo, perché non ci si capiva niente, e lo stesso è successo a New York, Londra, Parigi, Madrid. Ognuno ha sbagliato e in buonissima fede, nel disperato tentativo di tenere a galla la barca su cui tutti eravamo (metafora calzante di questi tempi). E intanto il procuratore, in un'intervista a Repubblica, ma spero rettifichi, ha detto che il processo sarà effettivamente un po' vaporoso, ma l'obiettivo era di "soddisfare la sete di verità". Non so quale costituzione o codice – perlomeno non di ispirazione iraniana – abbia incaricato il procuratore di "soddisfare la sete di verità": io sapevo che la pubblica accusa non agisce su onde emotive per esibire la verità al popolo ma su ipotesi di reato per sottoporle al vaglio del giudice. Visti i presupposti, preferisco essere uno che dopo ne sapeva quanto prima.